

Cultura

INTERVISTA Parla Balibar, studioso di problemi chiave, come «nazione» o «etnia». Era a Roma per un convegno, ecco cosa pensa dei nostri conflitti quotidiani

Che razza d'Europa è questa?

«La costruzione politica e morale dell'Europa è, sì, bloccata. Ma è in pieno corso la costruzione di un suo apparato statale repressivo». Parla Etienne Balibar. Filosofo «militante» (nell'81 espulso dal Pcf perché accusava i vertici di xenofobia) da tempo studia il muare di senso di parole-chiave come «razza», «nazione», «classe». Alla luce di esse parliamo di Europa: dall'immigrazione alla ex Jugoslavia.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Razza, nazione, classe: sono parole. Ma, ora l'una ora l'altra, hanno la capacità di fare da detonatore o da catalizzatore di passioni e odi, immensi. Significa che il serbo di ognuna di queste parole è dato: resta sempre uguale a se stesso, ed è identico per chiunque le pronunciate. Quale difesa rappresenta oggi, per esempio, la parola «nazione» per i danesi che hanno votato no agli accordi di Maastricht? E che cosa significa la stessa parola per un serbo o un croato che se la scagliano addosso nella guerra «fratricida»? Quale idea di razza muove i neo-nazisti che aggrediscono in Germania sia turchi che italiani che tedeschi dell'Est? Etienne Balibar, politologo e studioso di filosofia è, probabilmente, la persona che più ha concentrato l'attenzione su questi termini. Sulle connessioni tra di essi e su ciò che rivela il mutamento continuo del loro significato. *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue* s'intitola appunto il libro di Balibar uscito nel '90, scritto a quattro mani con lo storico e sociologo americano Immanuel Wallerstein. Studi, i suoi, non accademici. Visto tra l'altro che Ba-

libar, l'allievo di Althusser, nel 1981 si fece espellere dal Pcf accusando la dirigenza di xenofobia e razzismo. Abbiamo incontrato Etienne Balibar a Roma nei giorni scorsi dove partecipava al convegno organizzato dai Gramsci e dal Cirs su «Giovani, razzismo, immigrazione».

Nel '90, in quel saggio, con Wallerstein scrissero di «neorazzismo». E della minaccia di un «neo-nazionalismo» europeo. Una previsione che allora appariva pessimista e che oggi è certamente più vicina alla realtà. Partiamo proprio da qui.

Nel '90 lei, Balibar, vedeva l'Europa in bilico tra la velocità di trasformarsi in una super-nazione e l'incapacità, al contrario, di dar vita alle istituzioni comuni. Quali ipotesi ha vinto?

Vince la contraddizione, una contraddizione enorme. La costruzione di un apparato statale - o quasi - repressivo, è in pieno corso. Invece la costruzione dell'Europa politica e morale è bloccata. Il progetto così come era stato annunciato negli anni Settanta e Ottanta ha raggiunto un punto di stal-

to. Da lì poteva venire fuori un'accelerazione. Ma è emersa la crisi. La faccenda è complicata. Perché non c'è nessuna alternativa vera all'idea di Europa. Perché la reazione nazionalistica è ambivalente: è strumentalizzata da interessi politici, ma esprime, anche, malessere e rivendicazioni di importantissimi ceti popolari. Insomma, è difficile giudicare con certezza, commentare per esempio i «no» agli accordi di Maastricht espressi nei referendum nazionali. Quello che si può condannare, invece, è il metodo seguito fin qui nella costruzione dell'Europa. L'obiettivo non è mai stato un aumento della democrazia e del controllo sulle forze economiche.

La retorica sull'Europa barcolla, ma l'Europa va avanti: quella chiusa, escludente, repressiva. Quali sono, a suo giudizio, i capitoli principali di questa costruzione politica?

Non gli accordi ufficiali. Ufficialmente la questione del diritto d'asilo, per esempio, è legata agli accordi di Schengen: sottoscritti da tutti i paesi tranne Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, dovrebbero entrare in vigore in dicembre. Ma sono fumo. È tutto la discussione che avviene in Francia se essi siano o meno in linea con la nostra Costituzione. La restrizione del diritto d'asilo, concordata tra più paesi, invece è già un fatto. La settimana scorsa ero a Ginevra in un incontro tra intellettuali e lavoratori sociali: lavoriamo a una rete di «resistenza» a queste restrizioni nei vari paesi europei. Lì ho capito che le cose sono



Un immigrato africano in Italia che si lava ad una fontanella e, sotto, la foto di copertina della «Storia d'Europa» Einaudi

ancora più gravi di quello che pensavo. È affiorato che vengono effettuate riunioni regolari tra apparati statali, inclusi quelli di stati che non appartengono alla Cee come la Svizzera, per armonizzare politiche e pratiche di trattamento amministrativo. Una di queste riunioni di recente si è svolta appunto in Svizzera, a Nyons. È già stabilita la gerarchia di «pericolosità» degli aspiranti immigrati: Et Europa, Nordafrica, Terzo Mondo. È già in corso il processo di informatizzazione: l'immigrato che viene rifiutato dall'Italia non verrà accettato né in Francia né in Germania, per esempio. Dunque, la realtà che avanza è quella di un'Europa amministrativa e politica, diversa, anche, per confini dalla Cee.

Lei individuava nell'idea diffusa dell'Islam come «nemico» uno dei collanti dell'Europa, nel suo divenire. Oggi è ancora così?

Non vorrei sembrare ossessionato da questo, ma sì, credo di sì. La convergenza di nazionalismi e razzismi diversi ha bisogno di un nemico reale e fantasmatico come l'Islam. L'Islam consente una concentrazione di diverse xenofobie. Il

razzismo generico verso i poveri, verso il Sud: lo spauracchio della minaccia demografica, vissuta come un attentato al benessere raggiunto qui nelle ultime due o tre generazioni. L'Islam è il nostro sud: sud del Mediterraneo, sud dentro l'Europa stessa. Ma poi c'è un'altra faccia, dell'odio verso l'Islam, del tutto diversa: quello che io chiamo un antisemitismo generalizzato. Ciò che si esorcizza non è una massa inferiore, ma un avversario con un'identità e una civilizzazione. L'Islam è un'alternativa simbolica all'identità europea. In paesi come il mio la popolazione di origine maghrebina è folta, risiede in Francia da anni, generazioni. Sono lavoratori e intellettuali, ora anche uomini d'affari. Nei fatti sono «familiari».

Ma questa non è contraddizione: si odia ciò che è familiare, ciò a cui ci si è abituati?

Ciò che è familiare consente il diffondersi della retorica del «pericolo nascosto», quella che si scatena contro gli ebrei negli anni Trenta. Il vicino, il familiare, può far scattare il bisogno esorcistico di «pulizia etnica». Ammetto, però, che in

Francia noi intellettuali della sinistra forse ci siamo fatti monopolizzare dal problema di accettare l'Islam che convive con noi. È per via della guerra d'Algeria. E sottovalutiamo e rimuoviamo un altro mondo il continente nero. Cioè gli africani che vivono da noi, così come l'Africa nera in senso stretto. Sono loro i veri «sottouomini»: ciò che il razzismo ordinario vede come animali. Il grande rimorso, a questo punto, sono Africa e Caribe.

Per finire: a uno studioso «militante» come lei di parole come nazione, etnia, il massacro in corso nella ex-Jugoslavia che cosa dice?

Tre anni fa partecipavo a un convegno sui nazionalismi europei che si svolgeva in Spagna. C'era un collega di Zagabria, che si professava critico liberale del suo governo. Non perdemmo l'occasione di chiedergli: ci spieghi che cos'è un croato e che cos'è un serbo. Cominciò: «Nel secolo sedicesimo...». Dicevamo: sì, ma oggi? «Venite in Jugoslavia, vedrete che ognuno sa benissimo se è serbo o croato» rispose. Insomma, ci diede una definizione tautologica. Insistent-

mo: ma chi ha padre serbo e madre croata? «Questi non sono nulla» concluse. Da allora non ho smesso di pensarci. Mi dico che chi non era «nulla» oggi il non ha più posto, oppure ha fatto una scelta forzata, oppure è sparito... In conclusione la mia ipotesi per la ex-Jugoslavia è che le parole «serbo», «croato» o «musulmano» sono «qualcosa». Non sono nazioni: rivendicate come tali, sono in realtà qualcosa di più. Né fanno riferimento solo a differenze di religione. È un problema di razze. Di razzismo. Un conflitto che s'ispira a un'idea di differenza ereditaria che trascende religione, cultura, nazione. Da qui l'insistenza sul problema della discendenza, da qui la volontà esacerbata di «purificazione». Di separazione, alla fine, tra popolazioni che nella verità concreta sono intrecciate. Questo è «razziale» nella nostra fine secolo. E anche nell'ovest d'Europa esistono situazioni con questo potenziale. In una città come Glasgow, per esempio, dove convivono i tre nazionalismi inglesi, irlandese e scozzese. Dunque potremmo trovarci anche noi, e presto, di fronte a queste tragedie.

Una mostra a Roma dedicata a Velly

Esce per Einaudi il primo volume d'una monumentale Storia d'Europa

Ritorno al futuro Un continente dal '93 alla preistoria

BRUNO GRAVAGNUOLO

Quattro volumi, dalla preistoria e dall'antichità, passando per il medioevo e l'età moderna, fino alla seconda guerra mondiale. Più uno: il primo della serie, ancorato al presente. È la «pianta» generale dell'ultima grande opera Einaudi, che a partire dal primo tomo (*L'Europa oggi*, pp. 924, L. 120.000), esce in questi giorni in libreria. Si chiama *Storia d'Europa*, e si vale di uno stuolo di autori e curatori prestigiosi. Tra questi ultimi Perry Anderson, Maurice Aymard, Paul Bairoch, Carlo Ginzburg. E tra gli autori, oltre naturalmente agli stessi curatori, vi sono Luca Cavalli Sforza, Alberto Piazza, genetisti, Hervé le Bras, demografo, Giulio Lepschy, linguista, Ignacy Sachs, ecostorico, e poi sociologi, economisti, critici letterari e antropologi. Ma allora, vista la ricchezza interdisciplinare, che tipo di opera è? A quale genere di storia appartiene? E soprattutto come è «fatto» il suo argomento indagare?

Per rispondere si potrebbe cominciare dalla «dichiarazione di intenti», ovvero dalla *Introduzione*, stessa su una traccia dello stonco Maurice Aymard, e successivamente concordata e discussa dal «comitato scientifico» coordinato presso Einaudi da Walter Barberis, storico contemporaneo. Il tema è dunque l'Europa, entità una e molteplice. Molteplice per genealogia e influssi senza dubbio, ma variegata soprattutto oggi, quando le immagini consolidate del continente appaiono travolte dall'evoluzione della politica mondiale. Ed ecco il problema di fondo che i curatori si sono subito trovati dinanzi: l'eclissi dell'Europa, o meglio di una certa idea d'Europa. Detto proprio con le parole dell'*Introduzione*, tutte le rassicuranti certezze che guidavano le nostre previsioni sull'avvenire si sono bruscamente frantumate, senza che alcun sistema alternativo le abbia lontanamente rimpiazzate. Insomma «come per incanto un'Europa è scomparsa». Quale? Quella apparentemente solida, composta di due grandi blocchi politici, i due sistemi sociali separati dalla famosa «cortina di ferro». E allora? E allora l'Europa si è rimessa in moto, e tuttavia «non ha trovato una sua unità; anzi questa unità appare oggi più che mai fuori portata».

La storia, dicevano i vecchi maestri, è sempre contemporanea. E la massima (crociata) serviva a esorcizzare i rischi di una storia fredda, vacuamente avallativa, indicando al contempo la necessità di procedere da valori e interessi ben vivi nella coscienza pubblica del tempo. Ne convenivano, oltre a Croce, Troeltsch e l'«avallativo» Weber. Ma Weber a parte (assessore del «metodo delle scienze storico sociali»), l'assunto di base si traduceva sempre nella «narrazione».



ciò nello stile espositivo inseparabile dalle vicende della «grande politica». Per usare l'area definizione dello stonco vittoriano Sir John Seeley «la storia è la politica del passato, la politica è la storia del presente». Un secolo di rinnovamenti metodologici hanno completamente ribaltato questa visione. Al centro balzano le «strutture», i contesti regionali, i diversi «tempi», le «mentalità», oltre naturalmente all'economia, alla tecnica, alla demografia, all'ambiente. Il rapporto tra sincronia e diacronia, ad esempio in un'opera come quella di Braudel, tra i massimi studiosi delle «Annales» francesi, risulta così sconvolto. Che legame c'è tra tutto questo e un'opera come la *Storia d'Europa*? Un legame forte, inevitabilmente, non disgiunto però da una ricerca di originalità sistematica altrettanto forte. «Sarebbe riduttivo - sostiene Walter Barberis, coordinatore editoriale - dire che si tratta di un'opera braudeliana. Non lo è perché il ventaglio degli apporti e delle scuole è amplissimo. Pur con un forte accento sulla storia sociale, l'impresa scaturisce a mosaico da approcci distinti, fondati sulle diverse scienze umane».

Già, si tratta infatti di una storia collettanea, a più voci, senza un vero filone egemone. E soprattutto con un oggetto sfuggente, da identificare in fase con il mutamento di questi anni («Europa per l'appunto»). Afferma sempre Barberis: «mentre tutti parlavano con enfasi del 1993, data fatidica dell'unificazione, i vecchi scenari politici si disfacevano poco a poco, il campo si dilatava e l'interdipendenza dei contesti si rivelava segnata da emergenze e conflitti drammatici». Il conflitto interetnico, la ribellione delle nazionalità, la Germania di nuovo «al centro». E prima ancora Chernobyl, per Barberis «sintomo di un destino comune pur nell'impermeabilità apparente di frontiere sempre più fragili». Insomma «identificazione dell'Europa» (anche politica), si potrebbe ribattezzare questo primo volume, cioè delle diverse Europe odierne, oltre che di quelle «ataviche», di volta in volta sconfitte o vincitrici nei secoli. Prendiamo la mappatura geografica iniziale nel volume, delineata da Piazza e Cavalli Sforza. L'«uomo europeo», tra glaciazioni e assestamenti geologici, viene al suo interno scovato all'incrocio di itinerari difformi: dal Caucaso, dall'Anatolia, dall'Africa settentrionale, su fino alla Scandinavia, in un'indivisa di mescolanze che fanno giustizia di ogni eurocentrismo razzista. E proprio in virtù di un severo approccio bio-paleontologico. Altro esempio di pluralismo: il nomadismo culturale europeo, che «travalicando» ovunque nel mondo ha subito l'introduzione inevitabile di altri mondi al suo interno (Jack Goody). Realtà non disgiunta dalla generale perdita di centralità europea dopo il secondo conflitto mondiale e la decolonizzazione (Maier, Orogansky...). Problemi enormi che l'assordio dell'opera ha cercato di decifrare in controcultura, tra passato remoto e quotidianità attuale. «Poi nei volumi successivi, tornerà la diacronia. Come verrà «accostata» l'avventura temporale delle mille e una Europe?»

In viaggio con Morandi nella pittura del '900

Da ieri, nel Museo creato a Bologna nel palazzo comunale, le opere donate alla città dalla sorella dell'artista, il suo studio, la biblioteca, la collezione d'arte

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Giorgio Morandi, ora, ha una casa, una casa imponente che si stava preparando da almeno sei-cento anni. Dalla finestra domina la città, la sua Bologna amata a volte con indifferenza o con sospetto, amata profondamente in quei portici che diventavano bottiglie, ritratta dalla finestra sul mondo di via Fondazza. Morandi nel palazzo della città, a contatto con un'altra meraviglia riemmersa: le collezioni d'arte comunali. Da ieri e per sempre - ma la cerimonia ufficiale si terrà lunedì prossimo alla presenza del Capo dello Stato e dalla sorella di Morandi, Maria Teresa con la prolusione di Umberto Eco - il medioevo Comune di Bologna contiene il museo che porta il nome del grande maestro dell'arte del Novecento. Da quelle finestre, 216 opere si affacciano su piazza Maggiore e sui tetti «morandiani» e si appaiono con i fregi e gli affreschi antichi e diventano bene comune. Gran parte sono un regalo, inestimabile, che ha

voluto fare la signorina Maria Teresa. Una sorta di atto di fiducia nei confronti degli amministratori, come disse a tutti, e lo ha detto: «Badate, si deve avere fiducia nelle istituzioni».

Ma Maria Teresa Morandi non ha regalato «solamente» 131 opere, ha regalato alla città la collezione di arte antica del fratello - nella quale spiccano due meravigliose piccole tele del Crespi, un'incisione di Rembrandt e di Ingres e una tavola quattrocentesca di Colantonio, allievo di Antonello da Messina -, ha regalato lo studio e i «modelli» di Morandi, la sua biblioteca e il suo prezioso archivio.

Senza esagerare, il Museo Morandi è un «unicum» assoluto, non solo per la possente monografia che contiene, ma perché costituisce un viaggio nell'arte. Un viaggio con decine di stazioni, con riferimenti alle grandi correnti pittoriche del '900, un viaggio denso di contatti e di curiosità. Tutto si ritrova in quelle stanze acco-



Giorgio Morandi in una foto di Herbert List

glianti del palazzo che fu del Cardinal Legato. Giotto e Kokoschka, Cesanne e Picasso, Chagall (che regalò alla figlia in procinto di sposarsi un dipinto di Morandi) e Braque. Sussulti impressionisti assolutamente originali, sguardi alla metafisica e all'astrattismo. Tele, disegni, incisioni e acquerelli e persino due piccole sculture giovanili: il mondo morandiano è lì in quelle stanze luminose e accoglienti. È lì per appartenere a tutti: così ha voluto l'unica erede di quel grande della pittura, schivo e timido.

In due anni il sogno di Maria Teresa Morandi si è realizzato come promesso. La timidezza è una dote familiare, la riservatezza quasi un obbligo. Maria Teresa, da casa, ringrazia «Bologna, amica straordinaria, unica». Un giorno, molto presto, andrà anche lei a vedere il museo del fratello, ma sfuggendo la confusione e la mondanità. Lei ci ha vissuto per anni con quelle nature morte e quei ritratti, ha respirato l'aria polverosa di quei volumi, ha accudito il fratello per anni, lo ha protetto e coccolato. Ha un volto morandiano, Maria Teresa, questa giovane donna di ottantasette anni e uno spirito d'altri tempi. «Sono le opere di mio fratello alla città, ma solamente se potranno essere sistemate in un luogo in cui, passando, le potranno vedere», disse. La casa di Morandi è la casa di tutti e quel che è più importante è che resterà là per sempre, crescerà, creerà altre oc-

casioni. Ad esempio lavorando sull'archivio di Morandi è comparsa una lastra intatta di un'incisione: un paesaggio realizzato nel 1933. Con l'assenso di Maria Teresa Morandi quel paesaggio verrà stampato in 100 esemplari che verranno venduti, ad un prezzo vantaggiosissimo, 15 milioni, a musei e fondazioni, senza fini di lucro.

In una piccola stanza del museo, trova spazio lo studio di via Fondazza. Sul tavolo, gli ultimi oggetti che Giorgio Morandi stava dipingendo. Appesi ai muri i fogli di carta da pacchi che, sovente, utilizzava per i disegni. Sull'uscio i colori di Morandi, le terre marroni, e gli altri oggetti: le bottiglie, le conchiglie, i vasi. Lo studio è esattamente come era in via Fondazza il giorno in cui il maestro morì, nel 1964. Il viaggio, ora, può cominciare. Subito si incontrano i primi paesaggi, paesaggi quasi impressionisti, dai colori delicati, azzurrini, degli anni 10-13 e le prime nature morte, in cui la luce dei fiamminghi si stempera nella luce morandiana. Morandi non viaggia, non va a Parigi o a Londra, eppure nulla gli sfugge di quello che sta avvenendo nell'arte. Legge e si informa, apprezza le sperimentazioni di Picasso, schizza anche un ritratto futurista della sorella, riverbera le forme giottesche. I paesaggi diventano più morandiani, la luce sempre più importante, essenziale. Nascono negli anni Trenta Quaranta i paesaggi montani